

$$\frac{A_{14}}{343}$$

La pubblicazione del volume è stata realizzata grazie al finanziamento
PRA 2006/2007 (Università degli studi di Messina)

Mariagrazia Salvo

LA COMUNICAZIONE SOCIALE TRA TRADIZIONE E COMPLESSITÀ

UNO STUDIO EMPIRICO IN UNA COMUNITÀ SICILIANA



Copyright © MMX
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-3099-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2010

INDICE

Prefazione p. 7

Introduzione p. 13

1. Le origini delle relazioni sociali nella comunità di Barcellona Pozzo di Gotto p. 17

1.1 Premessa definitoria: comunicazione, comunità e pattern culturali p. 20

1.2 Le origini di una comunità locale: una breve storia p. 26

2. La struttura sociale: l'emergere del nuovo ceto medio

2.1 Apogeo e declino del latifondo: il mutamento sociale di una comunità p. 37

2.2 La struttura sociale a Barcellona Pozzo di Gotto: l'emergere del ceto medio borghese p. 46

2.3 La famiglia p. 53

2.4 Potere, identità e mutamento p. 60

3. La comunicazione sociale a Barcellona Pozzo di Gotto: la funzione del capitale sociale

3.1 La natura relazionale di una comunità p. 81

3.2 L'origine delle interazioni sociali: l'agire affettivo p. 90

3.3 Barcellona Pozzo di Gotto tra familismo amorale e capitale sociale

3.3.1 Bridging e bonding social capital p. 96

3.3.2 Il linking social capital p. 113

4. Individualismo e capitale sociale

4.1 La forza della relazione p. 127

4.2 Una nuova forma di solidarietà: il compromesso tra razionalità formale e irrazionalità p. 132

4.3 La vana ricerca della formalità relazionale

4.3.1 La partecipazione politica p. 140

4.3.2 L'associazionismo: l'ostentazione del sé
relazionale p. 142

5. Processi relazionali e comunicativi: interazioni e consumi culturali

5.1 L'approccio relazionale: la base dei consumi culturali p. 153

5.2 Lo status sociale e i pattern di consumo:
alcuni indicatori p. 158

5.3 La classe medio-alta p. 162

5.4 La classe media p. 166

5.5 La classe medio-bassa p. 169

5.6 Il tempo libero dei giovani p. 174

Bibliografia p. 181

Prefazione

Mariagrazia Salvo presenta una monografia abbastanza complessa che, apparentemente, sembra voglia sviluppare una semplice analisi di una comunità della provincia messinese, Barcellona Pozzo di Gotto; in realtà, l'autrice apre delle finestre di interpretazione molto raffinate e precise su varie problematiche che riguardano i consumi, il capitale sociale, la mobilità sociale ed il mutamento sociale, nella prospettiva dell'interazione comunicativa e simbolica tipica dell'interazionismo.

L'ipotesi di fondo della Salvo è stata quella di studiare i limiti e le incongruità dell'impatto della globalizzazione e dei valori veicolati dalla postmodernità in una comunità abbastanza numerosa (40.000 mila ab. circa), sede di un Corso di Laurea della Facoltà di Scienze Politiche. L'interesse dell'autrice per i processi culturali e le relazioni sociali è frutto di un ciclo di seminari organizzati, presso la nuova struttura che ospita il corso di laurea afferente all'ateneo messinese. Per affrontare il programma di lavoro seminariale su "Relazioni sociali e processi culturali", l'autrice ha sentito la necessità di capire il tipo di pubblico a cui intendeva proporsi, lavorando quindi a quella che sarebbe stata la fase preliminare dell'intera ricerca.

Con l'ausilio di un approccio *etnografico*, l'autrice, come ho accennato più su, ha voluto descrivere la realtà sociale di una comunità siciliana, in grado di rappresentare un esempio particolare di una più generale cultura del Mezzogiorno d'Italia, esplicitando la tensione esistente tra società contemporanea e società tradizionale. La consapevolezza di ciò, ha determinato la necessità di spiegare i caratteri odierni della comunità ricercandone le origini nel passato; la prima parte è, difatti dedicata, ad una meticolosa analisi sociologica dei fatti storici relativi alla struttura sociale, dall'inizio della modernità fino ad oggi. Per queste ragioni, Mariagrazia Salvo parte dallo studio del mutamento sociale, servendosi dei due strumenti di analisi

scelti. La natura delle relazioni sociali e la caratterizzazione delle pratiche di consumo sono i due elementi di cui l'autrice si è servita per poter constatare, secondo un approccio comunicativo e relazionale, fino a che punto la comunità possa essere definita *postmoderna*, o al contrario *tradizionale*.

L'importanza della comunicazione, così come delle potenzialità relazionali dell'attore sociale, costituiscono il *fil rouge* che lega la dimensione comunicativa e relazionale con il valore simbolico e culturale dei comportamenti di consumo.

Vasta è la letteratura che si è concentrata sul valore simbolico e culturale degli oggetti, e quindi sulle pratiche di consumo come agire sociale che l'attore mette in atto per comunicare il sé. Gli oggetti di consumo divengono parte integrante di un codice culturale, un sistema di significati per cui al possesso di certi oggetti corrisponde un certo *status*. Gli oggetti - e i significati a cui rimandano - divengono parte integrante di un linguaggio, di cui il soggetto si serve per comunicare la propria identità, e soprattutto per strutturare i rapporti sociali con gli altri. Alla nostra comunità può essere applicato l'approccio di Mauss, secondo cui possedere degli oggetti vuol dire comunicare il proprio status alla comunità. Dare, ricambiare e ricevere doni vuol dire creare delle relazioni sociali, che a sua volta contribuiscono a delineare la natura sociale del singolo individuo. Il dono costituisce una pratica sociale in grado di determinare un complesso sistema di norme sociali, un codice, - ovviamente relativo al contesto in cui avviene lo scambio dei doni - per cui la capacità di dare, ricambiare e ricevere assume un significato, alla stessa stregua degli oggetti scambiati.

Come abbiamo detto pocanzi, la continua tensione tra i fenomeni sociali che declinano la società attuale come "tardo-moderna" o "post-tradizionale", e la contrapposta persistenza dei codici culturali tradizionali, hanno indotto a verificare l'effettivo mutamento intervenuto nella percezione che gli attori sociali hanno dello spazio e del tempo della comunicazione. L'autrice si pone in maniera critica rispetto alle teorie contemporanee, per cui l'eccessiva, quanto intensa, esaltazione

dell'individualismo avrebbe, in un primo momento, definito i caratteri di un attore sociale divenuto libero all'interno di un frame spazio temporale indefinito e indefinibile, dalle molteplici opportunità comunicative e ben lontano dalle tradizionali convenzioni sociali. E' pur vero che in una società che diviene sempre più complessa, l'effettivo aumento delle potenzialità comunicative dell'attore sociale genera, secondo una logica estremamente semplicistica, un sensibile abbassamento della qualità delle relazioni. La moltitudine di legami sociali deboli caratterizzerebbe le società contemporanee, ormai distanti da strutture relazionali esclusive, uniche e solide.

La libertà d'azione dell'uomo contemporaneo si tramuterebbe nell'incertezza del divenire, nello smarrimento di chi si muove in uno spazio privo di punti di riferimento.

Rischi ed emergenze incombono sempre più sull'uomo contemporaneo. Ma, dopo una fase iniziale, ampiamente espressa in letteratura, non è più tempo di sopperire all'incertezza. Quello che dilaga al contrario, è un senso di rivalsa che cerca la sua linfa vitale nel recupero della solidarietà, attraverso risorse cooperative e scambi dialogici sempre più intensi. Addirittura, l'individuo è impegnato in una riscoperta di spazi e interstizi sociali nei quali manifestare esigenze e istanze. Oltre l'individualismo, c'è dunque una relazionalità diffusa, estesa a vari livelli della società e ricompresa nelle pieghe del quotidiano (Morcellini e Mazza 2008, 15).

Una simile posizione è stata tanto enfatizzata da far riflettere i sociologi contemporanei su di un rinnovato bisogno di legami sociali, sulla ricerca di nuovi frame che, come accadeva al tempo della modernità, possano ancora attribuire significato ai ruoli sociali. Secondo l'autrice, il superamento di un'impostazione teorica basata sulla celebrazione dell'individualismo deriva dal fatto che – in una società in cui la comunicazione assume rilevanza crescente alla luce della commistione di forme tradizionali e forme nuove di comunicazione (si fa chiaramente riferimento alla Nuove Tecnologie dell'Informazione) – *l'attore sociale non può non*

comunicare. Secondo la Salvo la comunità si distingue per uno spiccato *individualismo di origine relazionale* che a sua volta crea un particolare vincolo di *solidarietà*. Non si è in presenza di un semplice aggregato di individui, ma siamo in presenza di legami sociali che si autoriproducono attraverso norme comportamentali di reciprocità.

Il bisogno di socialità e di relazionalità, notoriamente alla base della vita degli individui, non segue i paradigmi della postmodernità, ma al contrario ha una matrice più che tradizionale. Quello che si presenta quale un rinnovato bisogno di *relazionalità diffusa*, così come dice Morcellini, nel nostro caso è quel tradizionale bisogno di collocazione sociale da cui origina un vincolo di *solidarietà relazionale*. La solidarietà di cui parliamo non ha un valore altruistico e morale, così come viene comunemente inteso, ma - come illustrato nel rapporto di ricerca - ha una funzione strategica che risulta funzionale ai soggetti per vivere meglio nella propria rete di relazioni e nella moltitudine di ruoli che ciclicamente rivestono. La parte successiva, difatti, viene dedicata allo studio delle relazioni, e quindi all'analisi della varie forme di capitale sociale.

Grazie all'analisi qualitativa, l'autrice ha potuto rilevare il carattere vincolante di quel sistema di obblighi reciproci; questo rientra all'interno di un'etica *familiistica*, per cui la logica dello scambio determina obblighi a dare, ricambiare e ricevere volti al perseguimento di vantaggi personali o strettamente familiari.

Quanto riscontrato dall'autrice, quindi, presuppone che *non esiste una società fatta di singolarità*. L'alto valore della dimensione relazionale viene altresì corroborato dalla seconda fase della ricerca empirica, che nell'ultima parte del lavoro viene dedicata allo studio delle pratiche di consumo, sia dal punto di vista quantitativo, che dal punto di vista qualitativo. L'autrice giunge a delineare non solo gli stili di consumo e il più generale stile di vita degli abitanti della comunità, ma anche l'etica di classe di un vasto ceto medio, ben distinto nelle tre componenti medio-alta, media e medio-bassa. Il comune denominatore risulta, infine l'indiscussa importanza rivestita dal vincolo familiare sia in seno alle strutture relazionali, che

nell'esplicitarsi delle esperienze del consumo. La monografia, scritta in maniera fluente e corredata da un'ottima bibliografia, presenta riferimenti precisi e puntuali e offre non solo un quadro teorico esaustivo ma soprattutto un lavoro empirico molto ben articolato, che ha consentito l'acquisizione di dati originali. La scrittura del lavoro è matura e scorrevole, frutto di più di tre anni di studio su testi classici e saggi critici, che rivelano una maturità sociologica di fondo che si riflette sul lavoro stesso.

Domenico Carzo
Messina, Università, Febbraio 2010

Introduzione

In queste pagine intendiamo descrivere la realtà sociale di una comunità siciliana, nel tentativo di costruire un modello idealtipico inscrivibile nella più ampia cultura del Mezzogiorno d'Italia. Pur tenendo in considerazione i dibattiti più recenti, inizialmente abbiamo scelto di servirci del concetto tönnesiano di comunità, accostandoci fedelmente ad una letteratura classica di grande valore. Tuttavia, eravamo ben consapevoli delle possibili incongruenze derivanti da un primo confronto tra la comunità descritta dal sociologo tedesco e la struttura sociale oggetto di ricerca. Nel corso del lavoro empirico, però, al di là delle nostre *sociologiche* aspettative, abbiamo visto che molti sono i tratti *comunitari* ritrovati a Barcellona Pozzo di Gotto.

Seguendo un approccio culturale e comunicativo, il nostro lavoro si propone di andare ben oltre la pura analisi di una comunità della provincia messinese. In realtà, le implicazioni sociologiche derivanti dal nostro studio empirico suggeriscono nuove vie d'interpretazione per uno studio approfondito di alcuni processi sociali.

Tenendo ben presente i temi proposti dalla sociologia postmodernista, la nostra ipotesi di partenza è proprio quella di studiarne e rilevarne le possibili contraddizioni.

Il nostro obiettivo è, infatti, quello di valutare fino a che punto i processi di globalizzazione propri della postmodernità abbiano intaccato le strutture profonde delle relazioni sociali di matrice tradizionale, già preesistenti.

Questo studio, incentrato sui processi culturali e le relazioni sociali, nasce in seno ad un ciclo di seminari presso la nuova struttura che ospita un corso di laurea afferente all'ateneo di Messina. Per affrontare il programma di seminari su "Relazioni sociali e processi culturali", abbiamo sentito la necessità di capire il tipo di pubblico a cui intendevamo proporci. L'eterogeneità degli interlocutori dei seminari, sia per genere che per generazione, assumeva la parvenza di un campione

naturale in grado di rappresentare un universo. Pur considerando una simile constatazione, tanto ottimistica quanto generosa, si è deciso di somministrare un questionario ai partecipanti, sottoponendo il pubblico ad un primo approccio alle tematiche da trattare. L'obiettivo era quello di delineare il rapporto esistente tra i modelli teorici del consumo culturale e l'esperienza degli interlocutori, nonché l'immagine che essi stessi declinavano del proprio *sé/consumatore*. Questa preliminare operazione, prettamente didattica, in breve si è tramutata nella fase preliminare della ricerca empirica.

L'iniziale monitoraggio ha permesso la scelta di un primo gruppo di intervistati ai quali somministrare il questionario finale sui consumi culturali; in un secondo momento, in base alla professione e alla condizione patrimoniale delle famiglie, sono stati selezionati alcuni partecipanti ai focus, chiedendo a ciascuno di loro di invitare alle discussioni di gruppo un amico di uguale condizione sociale. In tal modo, non solo abbiamo costruito piccoli gruppi rappresentanti le tre frange del ceto medio, ma abbiamo avuto modo di provare la struttura delle relazioni all'interno delle classi, e, ancora una volta, la percezione che gli stessi partecipanti avevano della propria e dell'altrui posizione sociale.

Un simile approccio scientifico, tipicamente *etnografico*, deriva dal nostro vissuto all'interno della comunità. Peraltro, diverse interviste in profondità a testimoni privilegiati, particolarmente interessanti ai nostri occhi di osservatori sociali, hanno impreziosito un quadro empirico già in parte costruito grazie all'osservazione partecipante.

Lo studio empirico, condotto per circa due anni, è stato arricchito, quindi, dal contatto assiduo e diretto con gli abitanti, divenuti protagonisti di una storia fatta di rapporti sociali che si plasmano in base alla tensione tra società contemporanea e società tradizionale.

Secondo quanto detto fino ad ora, è risultato necessario ricostruire nei primi due capitoli una meticolosa analisi sociologica dei fatti storici che hanno determinato la composizione della struttura sociale della comunità, dall'inizio

della modernità fino ad oggi. Pertanto, il nostro lavoro parte dallo studio del mutamento sociale, con l'ausilio dei due strumenti di analisi scelti.

Attraverso lo studio delle relazioni sociali e delle pratiche di consumo il nostro lavoro si propone, infatti, di valutare i processi di autocollocazione sociale e di costruzione identitaria, non solo in termini di ruoli, ma anche in termini di status.

Essendo la comunicazione il tratto comune ai due strumenti di ricerca, ci siamo riproposti di analizzare l'effettivo mutamento intervenuto nella percezione che gli attori sociali hanno dello spazio e del tempo della comunicazione.

Tale mutamento, viene valutato alla luce della continua tensione esistente tra i fenomeni sociali che declinano la società attuale come "tardo-moderna" o "post-tradizionale", basata sulla celebrazione dell'individualismo, e la contrapposta persistenza dei codici culturali tradizionali a sostegno del valore della collettività.

Come vedremo la comunità si distingue per una particolare forma di *individualismo di origine relazionale*, che a sua volta crea un particolare vincolo di *solidarietà* alimentato da un'etica comunitaria *familistica*.

Il terzo capitolo, difatti, viene dedicato allo studio delle relazioni, nelle varie forme assunte dal capitale sociale, sia esso *buono* o *cattivo*: l'approccio qualitativo, quindi, intende indagare alcune sfumature altrimenti non rilevabili da uno studio prettamente quantitativo. Proprio nel quarto capitolo, le esperienze di associazionismo e di partecipazione politica condensano le caratteristiche relazionali della comunità, indagando circa la forza che persiste all'interno delle relazioni sociali a fronte della presenza di una postmoderna dimensione individuale.

Un approccio socio-relazionale allo studio dei consumi culturali caratterizza la seconda fase della ricerca, esplicitata nell'ultimo capitolo proprio attraverso l'analisi delle pratiche di consumo: queste si strutturano e si delineano rispetto ai diversi *habitus*, evidenziando importanti sfumature all'interno dell'etica di classe di un vasto ceto medio.

Come si vedrà lungo tutto la stesura del saggio, quella da noi studiata è una comunità in cui i luoghi della socialità subiscono ancora l'influenza dei più tradizionali agenti del controllo sociale, quali la famiglia e il gruppo parentale: solidi pilastri nel mondo delle relazioni, capaci di dominare l'ansia sociale derivante dall'incertezza e dall'instabilità dell'epoca contemporanea. Come vedremo, l'accresciuto bisogno di socialità, in questo caso, non è una necessità di alimentare nuovi network relazionali.

Se di consueto, per gli abitanti di Barcellona Pozzo di Gotto il vincolo familiare e parentale si pone in maniera trasversale all'interno della struttura sociale, tuttavia, talvolta opera in maniera troppo coercitiva e anima un desiderio di evasione. In quest'ultimo caso, si genera la ricerca di nuovi luoghi della socialità solo perché quelli familiari e parentali finiscono con l'ingabbiare quei nuovi bisogni creati dalla postmodernità. Le più note implicazioni sociologiche sulla natura della società postmoderna, perdono valore dinanzi alla persistenza delle forme tradizionali di relazione e di comunicazione sociale (Bauman 1999; 2000; 2001; Morcellini 2008). La profetizzata debolezza dei legami sociali si scontra, quindi, con la persistenza di forme solide e tradizionali di interazione tra gli attori. E se a nuove forme di comunicazione corrispondono nuove forme societarie, allo stesso modo persistono forme *tradizionali* di società, all'interno delle quali si continua ad interagire in maniera *tradizionale*, all'interno di frame *tradizionali*.

CAPITOLO 1

Le origini delle relazioni sociali nella comunità di Barcellona Pozzo di Gotto

Attualmente sono il vicepresidente della FIDAPA (Federazione Italiana Arte, Professioni e Affari), associazione diffusa a livello internazionale che dà rilievo all'impegno civico e alla partecipazione sociale delle donne.

Sono arrivata alla FIDAPA sei anni fa, tramite la presentazione di due socie, di cui una era il Segretario Generale. Per entrare alla FIDAPA hai bisogno di due madrine che ti presentino all'interno dell'associazione, come funziona un po' per i *club service*. La natura della nostra associazione però, è ben diversa. La nostra associazione lavora per il bene di tutta la cittadinanza femminile: ha più un obiettivo di sostegno e aiuto alla collettività, che non un fine esclusivamente socio-culturale che si limiti al ristretto ambiente degli iscritti. Per fare un esempio, lo scorso anno abbiamo organizzato una campagna di prevenzione per i tumori.

La nostra campagna è stata molto apprezzata, ha avuto proprio successo, dato che ha realmente risolto dei casi di una certa gravità. Basti pensare che ciascuna delle "aderenti" all'iniziativa, è stata da noi personalmente accompagnata alla visita, stabilendo dei turni che potessero permettere di distribuire il lavoro tra tutte le socie. Ultimamente mi sono un po' discostata dall'associazione perché tende progressivamente ad essere politicizzata. Negli ultimi tempi ho constatato che si tende a snaturare lo spirito originario e autentico dell'associazione. Per esempio, qualche tempo fa abbiamo organizzato un evento volto a sensibilizzare la cittadinanza alla tematica dell'inquinamento atmosferico.

Volevamo fare qualcosa per la riqualificazione ambientale, sensibilizzando la cittadinanza alla condizione urbana della nostra città. Il risultato è stato che gli ispettori dell'ARPA hanno stabilito che tutto era nella norma. Dal mio punto di vista non credo che sia così, alla luce delle note vicende di dequalificazione ambientale che il nostro territorio soffre. Questo per me si tramuta in una chiara strumentalizzazione e politicizzazione dell'evento, per celare una situazione più che critica. E tutto questo non è nella natura dell'opera della nostra associazione.

Così si presenta R. S., insegnante, giovane donna barcellonese, figura idealtipica della comunità di cui intendiamo

tratteggiare le sembianze lungo tutta la stesura del nostro libro. L'incontro con R. S., e la sua stessa descrizione, ci sembra il modo migliore per dar inizio alla nostra storia: una storia fatta di innumerevoli racconti, narrazioni e rappresentazioni del quotidiano di una comunità siciliana, del vissuto di tutti quegli attori, divenuti protagonisti all'interno di questo singolare scenario. Dopo solo pochi minuti, tra noi e la nostra intervistata si crea una particolare alchimia: le tonalità espressive particolarmente miti, sia nei tratti del viso che nel tono della voce, pregiudicano la "necessaria" nitidezza della nostra lente di osservatori. Tuttavia, nel rispetto del nostro ruolo di ricercatori, siamo estremamente incuriositi, quanto stupiti. La narrazione di sé che R. S. ci propone, rappresenta un chiaro esempio di capitale sociale "buono", creando, all'interno del nostro quadro di osservazione una rigida frattura rispetto allo studio di una comunità, che - come vedremo lungo tutta la stesura del lavoro - si caratterizza per un capitale sociale *cattivo*. Subito l'intervista si trasforma in uno scambio confidenziale di opinioni, pareri, impressioni che con il trascorrere dei minuti ci aiuta a rafforzare l'idea che di quella figura idealtipica avevamo, istintivamente, disegnato. Osservando gli adeguati rituali di *deferenza*¹ - che un ricercatore deve ben tenere in considerazione per meglio filtrare la trama sociale di una comunità - all'inizio cominciamo a rivolgerci ad R. S. dandogli del "lei", pur continuando ad esercitare quelle capacità di inferenza che permettono al sociologo di ben interpretare una scena sociale. Proprio lo spirito dell'osservatore che indaga ci metterà nelle condizioni di comprendere che il dialogo abbandona progressivamente i requisiti della formalità, per divenire quasi intimo e indurci a

¹ Al di là del concetto goffmaniano (Goffman 1971) di "deferenza" - utilizzato per descrivere i cerimoniali che caratterizzano il nostro incontro con l'intervistata - sin dalle prime righe del nostro lavoro si intende far emergere l'importanza e la funzionalità che il *modello drammaturgico* assume, sia in termini di interpretazione della realtà empirica, che nell'impostazione dei rapporti tra noi osservatori e i soggetti osservati. Termini, quali scena, attore, rituale, vengono frequentemente utilizzati proprio per dare rilievo al nostro approccio relazionale, e quindi interazionista.

dare del “tu” a R. Un’acuta, quanto timida, sensibilità si mostra con pacata riservatezza, fatta emergere in maniera più manifesta solo attraverso la curiosità di un osservatore obbligato a studiare la scena sociale² in cui un attore si cala.

Da qualche tempo mi sono presa l’impegno di far sistemare in una casa di cura qui a Barcellona un ragazzo diversamente abile, con una storia molto particolare, anche se mi ero ripromessa di non espormi più così tanto. Alla fine è stata mia madre che mi ha messo la pulce nell’orecchio. Lei fa volontariato da sempre; mi raccontava sempre di questo ragazzo, solo senza nessuno della famiglia che si occupasse di lui. Negli ultimi mesi, pare abbia incontrato una ragazza, diversamente abile come lui, di cui si è innamorato, e allora con mia madre abbiamo pensato che aiutarlo a raggiungere l’affetto più caro che aveva, era l’unico modo per fargli del bene. E così mi sono impegnata a fare da tramite tra lui e le istituzioni, sono riuscita a farlo arrivare fino a qui, ho contattato un’ambulanza a spese mie e oggi finalmente questo ragazzo potrà essere un po’ più felice.

Le parole di R. chiariscono bene il senso che comunemente si dà allo spirito civico, all’altruismo, al valore della collettività, e ben introducono l’oggetto di studio del nostro libro: la struttura delle relazioni sociali e il valore cultural-relazionale delle attività del tempo libero. Lungo la stesura di tutto il libro il lettore sarà presto disilluso dalla consapevolezza che un simile spirito civico nella comunità studiata non costituisce una norma sociale, ma piuttosto un’eccezione, divenendo quasi deviante rispetto a quell’etica sub-culturale che da qui in poi seguiranno a illustrare.

² La nostra intervistata figlia di un imprenditore chiarisce subito, seppur timidamente, l’appartenenza ad una famiglia di ceto sociale medio alto. Con la famiglia di origine la nostra intervistata è cresciuta in un comune ai confini della nostra comunità, e solo da sposata è divenuta parte integrante della comunità barcellonese. Come lei, anche il marito, docente universitario, è particolarmente impegnato nell’associazionismo comunitario, contribuendo a rafforzare la coerenza e la tipicità del *frame* in cui la nostra intervistata si colloca.

1.1 Premessa definitoria: comunicazione, comunità e pattern culturali

Nella Sicilia nord-orientale, tra i monti Peloritani e la costa tirrenica si trova Barcellona Pozzo di Gotto, una comunità che, nonostante si sforzi di assimilare i caratteri della contemporaneità, conserva ancora le tracce di quel lento processo di aggregazione di piccoli villaggi, proprio dell'età medievale. Le piccole comunità del Mezzogiorno, come Barcellona Pozzo di Gotto, si caratterizzano per essere il frutto di agglomerati di piccole frazioni. La loro progressiva espansione, nel corso dei decenni, ha portato, inevitabilmente, alla condivisione di una cultura in grado di abbracciare, all'interno di un'unica area territoriale, piccoli villaggi aventi "particolari" e determinate identità culturali. Nonostante questa moltitudine di piccoli villaggi condividano un'area territoriale avente a sua volta più generali caratteristiche morfologiche, storiche e culturali, in realtà l'intera area, al suo interno, si caratterizza per una articolazione e frammentazione culturale, che si mantiene attraverso le tradizioni, i codici comportamentali e i rituali, gli usi e i costumi: in una parola i *pattern culturali*³ (Parsons 1968) . Per questa ragione, nonostante la nostra comunità, Barcellona Pozzo di Gotto, oggi si presenti come un agglomerato di frazioni, mediamente vasto, ognuna di queste tende a mantenere una specificità culturale preservando la propria identità. Il mantenimento di queste

³ Come è noto, con questa espressione Parsons intende definire quel complesso di valori e norme comportamentali che caratterizzano un determinato sistema socio-culturale e che, come tali, vengono interiorizzate dai soggetti. Parsons, infatti, per spiegare il mutamento sociale, che vede la comunità trasformarsi in società, sottolinea l'importanza degli orientamenti di valore, e quindi l'influenza che i fattori culturali hanno nel determinare l'agire dell'individuo. L'Autore, tra i massimi esponenti dello struttural-funzionalismo, sviluppa lo schema concettuale dei *pattern variable*, ovvero delle variabili modello. La contrapposizione concettuale delineata in ogni coppia di variabili (ad es. interesse privato/interesse collettivo) delinea l'orientamento dell'agire individuale, nonché il valore morale della cultura moderna. Il controllo dell'affettività, come il perseguimento dell'interesse collettivo, l'universalità dell'uguaglianza tra gli uomini come la specificità dei ruoli e il valore dell'acquisizione di contro a quello dell'ascrizione sono gli elementi che declinano il paradigma della morale moderna.

piccole identità socio-culturali non è solo manifestato, ma è altresì difeso in tutte quelle circostanze in cui, per qualche ragione, gli abitanti di diversi villaggi si trovano ad interagire in quei luoghi volti a realizzare la condivisione, l'omogeneità e la più completa integrazione sociale. La rivendicazione della provenienza e il riconoscimento reciproco degli abitanti dei diversi villaggi sono densi di una forte carica di appartenenza: tale sentimento non ha valore se non è riconosciuto da tutti coloro che rispetto ad esso si confrontano, avendo come unico obiettivo la valorizzazione del particolare. Una simile tendenza alla specificità culturale, che per gli abitanti trova la sua semplificazione nell'appartenenza ai luoghi di origine, è talmente tanto radicata nella *località* da riuscire a perpetuarsi fino ad oggi, contrastando nettamente gli attuali processi di globalizzazione. Per tali motivi abbiamo sentito la necessità, durante questa prima parte del lavoro, di ripercorrere alcuni eventi storici, che in maniera più incisiva hanno contribuito alla caratterizzazione di questa piccola città siciliana: ci limiteremo soltanto a fornire una veloce lettura sociologica, di quei fatti, eventi e trasformazioni, che possa risultare funzionale a comprendere come il passato abbia potuto determinare il presente, e possa indurci a delineare le tendenze future.

Una descrizione per lo più generale del mutamento sociale che ha interessato il territorio, secondo un approccio al contempo storico-culturale e socio-economico, ha l'intento di fornire un quadro il più possibile completo entro il quale inserire il nostro rapporto di ricerca, in cui ci si propone di analizzare le dinamiche relazionali di una precisa identità collettiva comunitaria. Come si addice ad ogni studio di comunità, dal punto di vista metodologico, abbiamo deciso di servirci del metodo etnografico, prediligendo la tecnica dell'osservazione partecipante. Il nostro obiettivo è quello di osservare il mondo sociale della nostra comunità, assimilandone i codici socio-culturali, per meglio comprendere la natura delle loro interazioni attraverso un moderato grado di partecipazione, e per garantire, quindi, un grado di coinvolgimento medio-basso (Gobo 2001). Seguendo il metodo etnografico, il nostro lavoro

di ricerca si è strutturato in diverse fasi: la raccolta documentale di documenti ufficiali, tra cui memorie, diari, narrazioni degli abitanti ci ha permesso di tratteggiare il profilo storico-culturale della comunità; in una seconda fase abbiamo cominciato a intensificare lo studio empirico attraverso varie interviste in profondità a testimoni privilegiati, e la successiva organizzazione di 4 focus group. Naturalmente il nostro lavoro di ricercatori sin dall'inizio è stato sostenuto dalle osservazioni da noi stessi annotate, per comprendere non solo l'agire sociale, ma la più generale visione del mondo degli abitanti. Il metodo etnografico, formulato e sperimentato da Malinowski come da Radcliffe-Brown, per definizione riconosce come fonte primaria di rilevazione la raccolta delle informazioni, derivanti dall'osservazione delle azioni e delle interazioni all'interno della comunità locale. Cercando di trovare, seppur faticosamente, quel giusto equilibrio tra *coinvolgimento e distacco* (Elias 1988), nei confronti del nostro oggetto di ricerca, abbiamo provato ad entrare nel vivo della vita sociale comunitaria, pur mantenendo la lucidità di un osservatore scientifico e partendo proprio dall'analisi sociologica delle più rilevanti note storiche. Sebbene la nostra analisi sociologica non può prescindere da un ritratto storico ed economico, tuttavia è indispensabile fornire un'adeguata spiegazione circa il concetto di comunità al fine di meglio chiarire quale sia l'oggetto dell'indagine.

Il termine comunità, come è noto, deriva dal latino "communis" composto a sua volta da *cum-* (con, insieme) e *-mun-*, da cui a sua volta deriva *munus* (dono, scambio) e *munis* (aggettivo che ha il significato di *munifico*). Dietro il concetto di *munus* (scambio) si costruisce a sua volta l'idea di un insieme organizzato di norme che regolano lo scambio di doni. La realizzazione dell'appartenenza al gruppo è generata, quindi, dal rispetto di queste norme che non determinano, così, un agire spontaneo o capriccioso, ma precisi obblighi e doveri: obbligo di essere munifici (di donare) obbligo ad accettare tali doni, obblighi a ricambiarli. Solo il rispetto di questo codice normativo, che crea obblighi reciproci, permette l'assunzione di

ruoli, di pratiche interattive e il sentimento di appartenenza al gruppo. L'appartenenza e l'integrazione sociale passano necessariamente attraverso il rispetto di un codice normativo, la cui inosservanza rende il soggetto deviante e quindi escluso dalla comunità. La condivisione del sistema di regole è alla base del concetto di comunità.

Dunque, all'interno dell'idea di "insieme" *munus* è lo scambio, e *munis* è colui che sa contraccambiare nel rispetto delle norme di reciprocità insite nello scambio. Dal punto di vista della significazione, quindi, il termine *communis* racchiude in sé sia il concetto di condivisione di qualcosa, sia l'aspetto puramente relazionale derivante proprio dallo scambio (Benveniste 1976). Comune, comunità, comunicazione non a caso hanno una medesima radice etimologica, condividendo così lo stesso spazio di significazione. L'idea di spazio, come luogo circoscritto della socialità viene, inoltre, rafforzato da un'ulteriore spiegazione etimologica: fermo restando il suffisso *cum*, l'origine etimologica del termine comunicazione, fa altresì riferimento al termine *moenia* (Carzo 2003), in quanto condivisione della mura comuni. Ciò rafforza il senso di condivisione, e il valore che il codice normativo condiviso ha all'interno dei confini della comunità. Tinacci Mannelli sintetizza:

Comunicare proviene infatti dal latino *communis*, parola composta *cum* (con) e dal tema di *munia* (doveri, vincoli); questo tema ha dato origine a molte parole con significati paralleli, tutti incentrati sul concetto base di stringere insieme: *moenia*, le mura che racchiudono la città, da cui *moenire* e poi *munire* fortificare; *munus* il dono, che lega ricevente e donante e così via. *Communis* ha perciò il senso originario di *vincolato insieme* e perciò *partecipe* e – in senso attivo – *che ugualmente spetta*: in italiano, oltre a dar vita all'aggettivo comune, ha originato i sostantivi *comunità*, *comunione*, *comunicazione*, ed altri ancora (Tinacci Mannelli 1985,11).

L'idea di condivisione è, tuttavia, implicita nel concetto di comunità, all'interno della quale un gruppo costituisce un'unica identità collettiva in grado di distinguersi, rispetto ad altri, per

determinate caratteristiche culturali. Al di là dell'analisi etimologica, in quanto utile strumento nel delineare l'oggetto della nostra indagine, nel particolare ambito della significazione, il nesso tra i vari concetti di condivisione, comunione, comunità da una parte, e scambio, relazionalità e interazione dall'altra, è stato notoriamente esplicitato dallo studio antropologico di Marcel Mauss (1965). *Communis* è l'insieme di coloro che hanno in comune dei *munia*, e proprio attraverso lo scambio dei doni nella forma più arcaica di istituzionalizzazione della reciprocità, Mauss spiega l'origine e il mantenimento delle strutture relazionali, nonché il valore simbolico, relazionale e comunicativo dei *munia* scambiati. Inoltre, l'analisi antropologica (Harris 1971) svolta da Malinowski (1973) presso le tribù delle Trobriand rilevò che lo scambio dei doni era volto ad instaurare delle dinamiche relazionali tra gruppi-tribù stanziati su varie isole appartenenti allo stesso arcipelago. Sebbene le tribù avessero dato origine a queste pratiche di reciprocità relazionale, ognuna di esse comunicava la propria identità attraverso la specificità di ciò che donava. Nei doni si condensava il carattere distintivo della tradizione culturale della piccola tribù, impegnata nelle pratiche relazionali volte a costruire una più grande struttura comunitaria formata da *molteplici identità tribali*.

Mauss, in qualità di etnologo, non fece altro che disegnare una teoria basata sugli studi etnografici che Malinowski prima di lui aveva descritto durante le sue spedizioni presso le Trobriand. Con il "Saggio sul dono" Mauss riesce a fornire una prima sistematizzazione – ulteriormente completata in seguito da Claude Lévi-Strauss (1966) nelle leggi delle relazioni di parentela – agli studi antropologici che, da quel momento, avrebbero segnato la letteratura sociologica classica. Mauss si servì del concetto di reciprocità, proprio del sistema di obblighi a dare, ricambiare e ricevere per spiegare fenomeni, apparentemente diversi, quali il *potlatch* e l'*anello del kula*, già osservati da Malinowski e sistematizzati da Mauss. Mentre il primo è un fenomeno sociale basato sulla competizione per conseguire prestigio sociale, il secondo è una pratica di scambio

di monili lungo un percorso circolare all'interno dell'arcipelago delle Trobriand, funzionale alla costituzione e al mantenimento dei rapporti tra le varie tribù.

Entrambi i fenomeni si basano, infatti, sul concetto di reciprocità, così come è stato ripreso da Mauss. Da queste pratiche comunitarie, divenute vere e proprie convenzioni sociali proliferate all'interno di una *cultura cerimoniale*, origina e si rafforza la struttura relazionale della società trobriandese. Per Mauss le pratiche relazionali scaturite dalle regole dello scambio del *dono* costituiscono un *fatto sociale totale*, in grado di coinvolgere la *totalità* della società all'interno di dinamiche di interazione che finiscono con il caratterizzare la struttura pluridimensionale della società.

Con ciò intendiamo sottolineare che - sebbene le norme che regolano lo scambio dei doni costituissero un palese espediente per tessere le reti sociali intertribali - il prestigio sociale ed economico di ciascun capo e del suo gruppo era, comunque, espresso dalle effettive potenzialità nel dare, ricambiare o ricevere dei doni. Ciò presuppone che il prestigio della tribù dipenda dalle potenzialità di lavoro, dalle capacità "tecnologiche" ed artistiche e dalla capacità riproduttiva, come in seguito dirà Levi-Strauss (1969) per spiegare gli elementi strutturali della parentela e le norme ad essa soggiacenti.

Il *kula*, in quanto vastissima rete di relazioni sociali, culturali, economiche a forte carattere rituale - come scrive Malinowski - è una pratica di scambio effettuata da comunità tribali all'interno di un arcipelago che rappresenta la neoformazione di un sistema sociale reticolare e coeso, fondamentalmente basato sulle norme della reciprocità.

[...] Il *kula* è quindi un'istituzione estremamente complessa e vasta, sia nella sua estensione geografica sia nella sua molteplicità dei fini che persegue. Essa salda insieme un numero considerevole di tribù e abbraccia un vasto complesso di attività interconnesse e che agiscono l'una sull'altra in modo da formare un tutto organico (Malinowski 1973, 100).

1.2 Le origini di una comunità locale: una breve storia

Il nostro approccio sociologico ci induce ad osservare la sorprendente somiglianza nei processi di aggregazione strutturale e coesione sociale tra le comunità osservate da Mauss e quella oggetto della nostra indagine. Come l'arcipelago delle Trobriand, Barcellona Pozzo di Gotto è il risultato di un lento processo di aggregazione di piccoli villaggi, che alla stessa stregua delle isole del Pacifico hanno finito per costruire, attraverso dinamiche relazionali, un'unica realtà comunitaria a sua volta fatta da tante piccole identità collettive⁴. Barcellona Pozzo di Gotto, cittadina conosciuta come uno dei centri agricoli più produttivi di tutta la parte nord-orientale della Sicilia, è nata "con l'unione di tanti piccoli quartieri, non è nata tutta in una volta", ci dice C. C., ex agente della polizia municipale ormai in pensione. Come per le tribù dell'arcipelago del Pacifico, tutte le frazioni che oggi costituiscono la città si muovono tra la salvaguardia della loro particolare trama sociale e l'appartenenza al più ampio spazio collettivo.

Prima di arrivare a Barcellona Pozzo di Gotto nelle vesti di ricercatori sul campo, il nostro immaginario si nutriva di un lontano ricordo, tanto vago quanto sfuocato. Quel ricordo, arricchito da soggettive narrazioni di chi a Barcellona Pozzo di Gotto c'era già stato, in realtà ci ha spinto a riflettere su come il nostro immaginario potesse scontrarsi con la realtà osservata. In effetti, avendo percorso tutto il litorale tirrenico fino alle porte della comunità, abbiamo percepito quel senso di continuità dettato dalla condivisione del paesaggio tirrenico. Questo senso di linearità del paesaggio - probabilmente dettato dalla costante veduta del Tirreno alla nostra destra e dei Nebrodi alla nostra sinistra - giunti a Barcellona Pozzo di Gotto si infrange. Nonostante lo stesso mare e le stesse montagne continuassero a fare da cornice al nostro *ritratto locale*, un'insolita coesistenza di diverse forme di urbanizzazione stridono, sorprendendo i

⁴Una simile operazione è stata già affrontata da Maffesoli (2004), quando osserva il passaggio dalle tribù arcaiche alle odierne tribù postmoderne.

nostri sguardi meravigliati alle porte della cittadina, che tuttavia vengono confortati da un paesaggio collinare nostalgicamente a noi noto.

Gli errori di progettualità del passato hanno determinato una distribuzione urbana e sociale disgregata, irregolare e per alcuni aspetti caotica - ci dice il sindaco della città. La ghettizzazione di alcuni quartieri, come quelli in cui sono presenti le case popolari hanno contribuito a far proliferare i fenomeni di microcriminalità, creando una netta frattura tra il centro urbano e i quartieri più dequalificati (Ginatempo 1976, 34).

Intravediamo tratti di strada molto ampi intrecciarsi con piccole vie contorte, frutto dei necessari mutamenti strutturali faticosamente realizzati per migliorare la viabilità e i contatti con le aree limitrofe. Tutto questo caratterizza una periferia urbana, un po' industriale e un po' residenziale, paesaggio che rende vivido il momento di transizione permanente che tanti agglomerati urbani presentano. Si accede poi ad un luogo che, nonostante tutto, conserva i tratti della tradizione. Lungo la via principale notiamo la presenza di strade secondarie che, dalla periferia urbana fino al centro, si diramano per condurci in una periferia rurale, in cui si respira ancora la cultura del quartiere, l'atmosfera *intima* del vicinato. Le donne, nel bel mezzo di una giornata primaverile, sono tradizionalmente impegnate negli affari domestici, così come nella cura dei rapporti di vicinato⁵. R. A., nelle sua rassicurante imponenza, ci ricorda molto la

⁵ Maffesoli riprende l'idea di quartiere e la esplicita in funzione della critica da lui mossa all'individualismo.

"Il quartiere può assumere modalità molto diverse: delimitato da un insieme di strade, può designare un'area impregnata di una certa libidine (quartiere *caldo*, del *vizio*, etc.), oppure riferirsi in comune; poco importa per il nostro argomento; in tutti i casi, si tratta di uno spazio pubblico che congiunge una certa funzionalità ed una carica simbolica innegabile. Inscrivendosi profondamente nell'immaginario collettivo, esso, pertanto, non è costituito semplicemente dall'incrociarsi di situazioni, momenti, spazi e gente senza qualità; e d'altronde lo si denomina, spesso, con i stereotipi tra i più banali. Lo spiazzo per i bambini, la strada, il tabaccaio all'angolo, il bar del Totocalcio, il giornalaio: a seconda dei centri di interesse o di necessità, altrettante interpunzioni banali della socialità. Proprio una siffatta interpunzione suscita quindi l'aura specifica di questo o quel quartiere" (Maffesoli 2004, 37).

figura tradizionale della donna impegnata nella consuetudine della vita domestica:

Qui si respira ancora l'aria di una vita sana, tranquilla. Magari capita che le vicine ti cercano le uova o la farina. Oggi ad esempio una signora è andata in campagna, ha raccolto la verdura è venuta da noi a portarcela. Certamente se io vado da qualche parte e compro dei dolci mi sento di ricambiare spontaneamente, come segno di affetto.

Da un terrazzo all'altro, delle piccole case dalle mura che conservano ancora le tracce del passato, donne scambiano reciprocamente ogni tipo di oggetto alimentare e non, come un primo approccio a chiacchiericci e a narrazioni della propria quotidianità. Con la nostalgia di chi ha potuto assaporare i gusti del passato, e la curiosità di chi si accinge a nuove scoperte, lasciamo questa frazione rurale, che mostra chiaramente il senso di una quotidianità, e ci imbattiamo in un paesaggio dai tratti non perfettamente definibili – quasi un chiaroscuro – a volte colpito dai moderni processi di urbanizzazione, a volte paradossalmente refrattario al cambiamento. La sensazione è quella di essere dinanzi ad un mosaico in cui predominano due diverse sfumature: quelle calde della tradizione e quelle fredde della modernità. Notevole è il contrasto tra i luoghi che, come abbiamo visto, ricordano la memoria storico-culturale e quelli che orientano il nostro sguardo nella direzione del cambiamento. Una molteplicità di strutture scheletrite di fabbricati in attesa di essere completate - che stridono al contatto con strutture residenziali dai colori contrastanti - sembrano mascherare i segni tangibili del passato. Una volta arrivati nel centro di Barcellona Pozzo di Gotto, giungiamo finalmente dinanzi a quello che rimane dell'alvio di un torrente, prima, confine perpetuo tra due piccoli borghi, ora, definitivamente nascosto da quei processi di urbanizzazione della modernità.

La storia, difatti, narra che Barcellona Pozzo di Gotto sia sorta, con regio decreto nel 1836 (Rossitto 1986), dall'unione di due comuni, rispettivamente posti sulla riva destra e sulla sinistra del torrente Longano, che attraversa la città. La concreta

quanto sofferta unione dei due comuni ha però origini ben più remote, e non può essere compresa se non si descrive questo lento processo insediativo nel territorio. I processi di migrazione interna spingevano la popolazione proveniente dall'isolato e povero entroterra siciliano, verso aree agricole costiere più ricche e aperte ai traffici commerciali; le produzioni agricole stagionali (agrumi, vigne, olive) costringevano i lavoratori della terra a ricercare nell'area - che poi sarebbe divenuta urbana - altre occupazioni che potevano sopperire ciclicamente all'improduttività stagionale che coercitivamente imponeva la terra.

Proprio per questo, sin dal primo decennio dopo l'Unità la comunità contava più di ventimila unità: da lì in poi, l'incremento demografico portò la popolazione fino a trentamila unità a metà del XX secolo.

Le aree costiere, infatti, rappresentano l'ambiente più adatto per la produzione agricola e per lo sviluppo delle colture intensive (olivo, vite, agrume):

(...) i piccoli paesi abbarbicati sulla montagna vanno sdoppiandosi, gemmando nuovi centri costieri. Sul versante tirrenico messinese, Barcellona Pozzo di Gotto e Milazzo si aggirano già all'inizio del Novecento attorno ai ventimila abitanti, e molti altri sono i centri intermedi ormai legati all'agrumicoltura (Lupo 1990, 97).

E' facile quindi dedurre che Barcellona Pozzo di Gotto – la cui posizione strategica a ridosso della costa e la stessa morfologia del territorio dalla spiccata vocazione agricola – costituisce oggi, come ieri, un polo di attrazione insediativa che oggi è arrivato ad estendersi per ben 68.000 mq, per una popolazione di circa 41.000 unità. Questo trend demografico positivo rappresenta, però, un'eccezione rispetto al più ampio quadro regionale, notoriamente caratterizzato da uno storico esodo migratorio⁶.

⁶ Il processo migratorio che, storicamente, caratterizza l'Italia insulare, si presenta come un fenomeno abbastanza articolato e discontinuo. Come è noto, infatti, le popolazioni del Mezzogiorno d'Italia hanno mosso importanti movimenti migratori oltreoceano, in particolare tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Successivamente,

Attorno a castelli, monasteri e chiese si formano i piccoli villaggi rurali nel rispetto dei processi demografici e di urbanizzazione tipicamente medievali. Nel tardo medio evo si formano, infatti, i centri abitati attorno al casale di Pozzo di Gotto, nel territorio di Milazzo; e al casale di Barcellona, nel territorio di Castrolibero (Cassata 1969; Rossitto 1986).

I due casali sorgono lungo la Via Consolare sulle sponde orientale ed occidentale del torrente Longano, confine naturale tra i due villaggi che stavano per nascere. Uno degli elementi di distinzione più marcati tra i due borghi, risale probabilmente al fatto che Pozzo di Gotto ha origini più antiche di almeno due secoli rispetto a Barcellona. Ciò si è spontaneamente tramutato nei cittadini di oggi in una sorta di “ostentazione” di maggiore forza della propria tradizioni culturali, che nell’esperienza dei suoi abitanti prenderebbe forma, e nelle più arcaiche e visibili famiglie nobiliari consoliderebbe il proprio prestigio. P. B., impiegato comunale, rappresenta un valido esempio di questa forma di rivendicazione storico-culturale.

Barcellona Pozzo di Gotto nasce lentamente: la gente scende piano piano dalle zone collinari limitrofe o lascia le aree interne più isolate per raggiungere la costa. Ma questo succede di più per la parte più nuova della città. Quella più antica ha tradizioni più forti, c’erano delle famiglie che anticamente già risiedevano nel casale di Pozzo di Gotto. Molte tradizioni di Barcellona Pozzo di Gotto in realtà sono così forti perché appartengono alla parte più antica della città, quella che aveva un’identità ancora prima che si realizzasse l’unificazione.

C. C. e S. A., ci ricordano come a San Francesco di Paola, contrada ormai assorbita nella parte urbana della città, sia

invece, nel pieno di una difficile e problematica conversione dell’economia agricola in economia industriale, e la conseguente destrutturazione del tessuto occupazionale un tempo agricolo ma mai divenuto industriale, si delineò un vero e proprio esodo diretto alle regioni industriali dell’Italia settentrionale, in Svizzera, in Germania e in Francia. All’interno di questo quadro, però, il territorio da noi analizzato, si caratterizza per essere un polo di attrazione nei processi migratori interni, che hanno visto lo spopolamento delle aree interne della Sicilia, troppo isolate e marginali rispetto alla ridefinizione dei processi socio-economici propri di quel tempo.

ancora forte il senso di appartenenza all'originario borgo di Pozzo di Gotto:

In occasione della processione della Varette a San Francesco di Paola, proprio in quella parte della città che una volta era Pozzo di Gotto, c'era il barone, la baronessa e il cavaliere Longo: erano tre fratelli nobili, e per tradizione tutti gli anni passavano le Vare in loro onore. Il cavaliere ed il barone uscivano, mentre la baronessa no, stava sempre in casa; noi eravamo appena ragazzini e per questo lo ricordiamo a malapena.

Pozzo di Gotto sorge per merito di Nicolò Goto, nobile messinese che nel 1463 impiantò un pozzo per uso agricolo attorno al quale si sviluppò un villaggio nella pianura di Milazzo, poi esteso fino al torrente Longano. Da qui l'originaria denominazione latina "Puteus Gothi", e quella derivata dal dialetto locale "Pizzaottu". La Chiesa di San Vito, riconosciuta nel 1472, rappresenta la più vivida testimonianza dell'esistenza di Pozzo di Gotto, come avveniva per tutte le piccole località rurali della Sicilia antica, per cui i monumenti religiosi costituivano gli epicentri attorno a cui si addensavano i villaggi. Il permesso di eleggere il cappellano della Chiesa di San Vito, richiesto e ottenuto nel 1571 senza dover più dipendere dall'arciprete di Milazzo, simboleggia la necessità per gli abitanti di un villaggio rurale di istituzionalizzare, o più semplicemente farsi riconoscere nella propria autonomia, all'interno di quell'area che dai Peloritani si estende fino al litorale abbracciato dal Golfo di Milazzo e dal Golfo di Patti (Cassata, Falcone 1983). Il cappellano rappresenta, quindi una figura simbolica nella quale si condensa una "particolare" realtà locale. Il forte potere esercitato dalla Chiesa a quel tempo, nel determinare l'identità socio-culturale, giustifica il fatto che il primo passo verso l'autonomia sia stato mosso proprio a partire dall'autonomia clericale, secondo il criterio di eleggibilità e autonomia della figura religiosa, maggiormente rappresentativa della comunità. L'irremovibilità nel concedere tale potere, fino a quel momento, giustifica, altresì, il peso delle istituzioni religiose del tempo, nel *concedere* l'identità culturale e

istituzionale di un villaggio. L'effettiva autonomia da Milazzo verrà sancita solo nel 1639, sotto il regno di Filippo IV di Spagna. Pozzo di Gotto ebbe il proprio stemma municipale, che rappresentava l'aquila reale ad ali spiegate sull'orifizio di un pozzo con la leggenda intorno: «Libera et Realis Civitas Putei de Gotho», acquistando allo stesso tempo il privilegio di avere un proprio deputato al Parlamento siciliano (Rossitto 1986).

Riconosciuta tale autonomia, al territorio orientale di Barcellona Pozzo di Gotto vengono annessi sette di quei villaggi rurali sulle cui origini diremo in seguito: S. Andrea, Pagano, Calderà, La Torretta (successivamente attribuito a Milazzo), Loreto, Femmina Morta, Serro Carmine. Un progressivo mutamento di tale portata comportò l'esigenza di creare ordine e unità, pur con un lento corso, che passò inizialmente per la costruzione della tonnara di Calderà, la relativa torre di guardia e l'ufficio di dogana, per poi seguire con la costruzione della Chiesa di S. Rocco nel 1747.

Analoghe sono le vicende che interessarono la contrada affacciata sulla riva occidentale del Longano, Barsalona; fino al 1522 semplice contrada sorta attorno ad un casale per gran parte costituita da un vecchio feudo, appartenente al territorio di Castoreale. Barsalona pare si chiami così per attribuzione degli Spagnoli, per i quali la conformazione geofisica della contrada della Sicilia nord-orientale ricordava in qualche modo quella della città catalana.

La fiorente attività commerciale e agricola che intanto si era sviluppata, e l'aumento della popolazione dovuto al trasferimento di molte famiglie che da Castoreale finirono per preferire la nascente contrada per l'apprezzabile vicinanza al mare, costituivano le principali cause della necessità di ottenere autonomia da Castoreale, deliberata dal parlamento siciliano nel 1815 e sancita da Federico I solo nel 1823, nel pieno delle questioni che alimentavano il contrasto tra la corona spagnola e la nobiltà siciliana.

Successivamente all'ottenimento dell'autonomia faranno parte di Barcellona Cannistrà, S. Paolo, Mortellito, S. Venera, Nasari, Acquaficara, Gurafi, Centineo e La Gala.

Solo nel 1836, nel contesto della Riforma delle Circoscrizioni territoriali⁷, si avrà l'unificazione, e l'originario stemma di Pozzo di Gotto verrà arricchito dalla figura di un uomo che con un'anfora alimenta le acque del torrente Longano, sovrastante a due mani che si stringono in segno di unione. Sin dai primi passi che muovevano verso l'unificazione vi è sempre stato l'obiettivo, più o meno consapevole, di mantenere una certa distinzione tra i due borghi: l'iniziale richiesta di chiamare "Longano" il fiorente villaggio, come manifestazione più evidente della comunanza tra i due borghi originari, venne rifiutata dal re Ferdinando che stabilì l'odierna denominazione, ignaro del fatto che con il passare del tempo i pozzogottesi avrebbero mal sopportato il frequente acronimo oggi utilizzato, "Barcellona P. G."

Come accadde nella fase in cui i due originari borghi si muovevano nella direzione che avrebbe portato all'autonomia rispettivamente da Milazzo e da Castoreale, anche nel quadro dell'unificazione le istituzioni ecclesiastiche giocarono un ruolo fondamentale nel compimento di tale processo. A differenza delle vicende che portarono alla progressiva indipendenza delle contrade, dopo la felice unione amministrativa la mancata unione delle circoscrizioni ecclesiastiche alimentava ancora la percezione di una differenza non solo sostanziale, ma anche formale, tra barcellonesi e pozzogottesi.

La percezione della differenza e la realizzazione dell'unificazione sono elementi che vengono tuttora messi in

⁷ Come è noto, nei primi decenni del XIX il Mezzogiorno d'Italia fu teatro delle storiche controversie tra i Borboni e le aspirazioni egemoniche dell'Impero Napoleonico. La Sicilia - sotto l'egemonia delle truppe britanniche - costituì un rifugio sicuro per i sovrani spagnoli all'indomani dell'insediamento di Napoleone a Napoli. Alla fine dell'egemonia napoleonica in Italia seguì la Restaurazione del Regno delle Due Sicilie (1816), e - nel più ampio quadro di una ricercata omogeneità amministrativa del regno - l'isola risentì delle politiche di accentramento amministrativo che avevano interessato il Regno di Napoli nel periodo napoleonico. La riforma del 10 Gennaio del 1818 perseguiva un maggiore accentramento dell'apparato statale, attraverso l'istituzione della figura dell'Intendente, a capo delle ripartizioni burocratico-amministrative, i valli. I valli borbonici, verranno poi convertiti in province a seguito delle politiche amministrative post-unitarie (Massafra 1988).

risalto dalle tradizioni popolari della comunità. La sfilata delle Varette in occasione del Venerdì Santo sintetizza in maniera esaustiva le caratteristiche della convivenza tra i due borghi. Di origine spagnola, la Processione dei Misteri del Venerdì Santo si caratterizza per la sfilata di due processioni.

L'una appartiene a Pozzo di Gotto, risale al XVII secolo, nel clima dei primi movimenti autonomistici della comunità. L'altra, relativamente più recente, iniziò nel corso del 1800, per iniziativa dei fedeli della Chiesa di San Giovanni, dove ancora oggi la sfilata inizia e si conclude. Le Vare, che rappresentano i vari misteri, tredici raffigurazioni artistiche della Passione e Morte di Cristo, vengono addobbate e adornate, secondo un atavico, quanto noto, spirito di competizione che alimenta i due gruppi, quello barcellonese e quello pozzogottese, che danno vita alla tradizione popolare. Sebbene le Vare appartengano alla Chiesa, infatti, il sentire comune attribuisce il prestigio e l'organizzazione delle singole Vare a confraternite, o singole famiglie, che per atto di fede, non disgiunto da motivi di ostentazione, si prendono cura dell'addobbo scenografico. In effetti, e certamente contraddittoria, il corteo religioso diviene uno dei momenti in cui più si evidenzia la storica rivalità – talvolta alimentata e talvolta mitigata – tra le due comunità ormai formalmente unite.

I cortei delle due processioni, che finiscono poi con il confluire presso il torrente Longano, esprimono lo spirito delle due comunità: l'uno più chiassoso e talvolta teatrale, l'altro più raccolto e mesto. Le due processioni sono, altresì, conosciute per la presenza dei *Visillanti*, cantori della *visilla*⁸, il canto che

⁸È il canto corale più importante della tradizione musicale barcellonese, che viene intonato su testo latino per il Venerdì Santo ed accompagna le Varette di Pozzo di Gotto e Barcellona.

Tramandatosi oralmente dalla tradizione medievale delle sequenze e dei canti religiosi gregoriani, pare derivi dai versi di Venanzio Fortunato (VI sec. d.C.) “*Vexilla Regis prodeunt*”. La *Visilla* costituisce uno straordinario esempio di trasmissione orale della tradizione musicale di tipo liturgico-popolare. All'inizio del Novecento i cantori di Barcellona hanno introdotto tecniche vocali tipiche del repertorio profano, pertanto la *Visilla* dei pozzogottesi risulta più regolare e composta di quella intonata a Barcellona. La *Visilla*, secondo la stragrande maggioranza degli studiosi, è un canto di tipo arabo, per altri invece presenta chiari caratteri polifonici bizantini. Il dubbio rimane anche se

accompagna tutta la processione. I Capintesta delle varette fungono da guida per i cori maschili che intonano la *visilla*, omogeneo e più discreto tra pozzogottesì, vario e più estroso tra i barcellonesi. Anche nell'intensità che i *Visillanti* riescono a dare al canto, un vero e proprio lamento che rievoca la passione di Cristo, si rivela un elemento per misurare la partecipazione e il coinvolgimento dei fedeli che organizzano la manifestazione popolare. La tradizione è molto sentita da tutta la comunità: una giovane studentessa universitaria, K. M., si fa portavoce del singolare ruolo dei giovani nel recupero e rafforzamento delle tradizioni. Lei stessa - descrivendo la sua quotidianità - si colloca all'interno di un contesto socio-culturale profondamente tradizionale: la sua intensa partecipazione alle attività della parrocchia che frequenta, ci suggerisce l'importante ruolo che ancora riveste l'istituzione religiosa nei processi di socializzazione e socialità. Attraverso le parole della nostra intervistata viene esplicitata, quindi, l'esistenza di tradizionali forme comunitarie; ciò implica che nonostante una società provi ad avvicinarsi lentamente alla postmodernità, il senso della collettività, basato sul volontarismo e sulla partecipazione, è ancora più che vivo (Morcellini 2008).

In questo caso la tradizione popolare, a forte carattere religioso, rappresenta un primo elemento utile per valutare la forza della tradizione culturale della comunità, messa a duro confronto con i parametri della società post-tradizionale⁹.

Questa delle *Varette* è una tradizione prima di Pozzo di Gotto e poi d'occidente; è sempre stata una tradizione fortissima, anche se qualche momento in cui si stava un po' indebolendo. I *visillanti*, i cantori della *visilla* che seguono le *Varette*. Una volta c'erano anche le confraternite: in maniera particolare quelle di Pozzo di Gotto si vestivano tutti di bianco. Questa tradizione si stava perdendo, fino a

l'autorevole opinione del Reverendo Nilo Somma dell'Abbazia di Grotta Ferrata, che ha ascoltato la registrazione del canto studiandone la genesi, propende per la seconda tesi". Cfr. <http://www.barcellona-city.it> consultato il (02-02-2008).

⁹Questa espressione viene utilizzata da Giddens per descrivere il più ampio mutamento sociale che vede l'emergere di una società post-moderna (Beck, Giddens, Lash 1994).

quando giovani, come mio fratello, si sono resi conto che era bello far rivivere quelle tradizioni che fanno distinguere Barcellona Pozzo di Gotto in tutto il comprensorio. Le generazioni che tenevano vive queste tradizioni stanno andando ad invecchiare e la stessa tradizione ha bisogno di essere ripresa e rinvigorita dalle nuove generazioni. Per quanto è un solo evento all'anno, già questo è qualcosa, perché vuol dire che anche i giovani sentono le tradizioni come un modo per manifestare il proprio senso di attaccamento alla comunità.

La manifestazione popolare si caratterizza per avere due differenti processioni, che hanno inizio rispettivamente a Barcellona e a Pozzo di Gotto, e che finiscono proprio sulle sponde del torrente Longano.

Calzante metafora del rapporto tra i due villaggi, è il tentativo di far convergere le due processioni nello stesso luogo e nello stesso momento. Seppur ci sia l'intento di consacrare l'unione raggiunta nel 1836, in realtà le due processioni finiscono per non riuscire a giungere contemporaneamente, e l'una dovrà comunque aspettare l'altra.

Una ritualità religiosa che si celebra ogni anno, in realtà diviene un'occasione per ricordare che l'unione tra i due borghi finisce con il mantenere inalterate alcune differenze. Se per un verso, quindi, intendiamo delineare le piccole fratture esistenti all'interno dell'attuale comunità, dall'altro ci sembra doveroso descrivere il clima storico del tempo, per delineare quei tratti comuni alle due contrade, che hanno favorito l'unificazione, e che caratterizzano non solo la comunità che intendiamo descrivere, ma tutta l'area in cui si inserisce.